

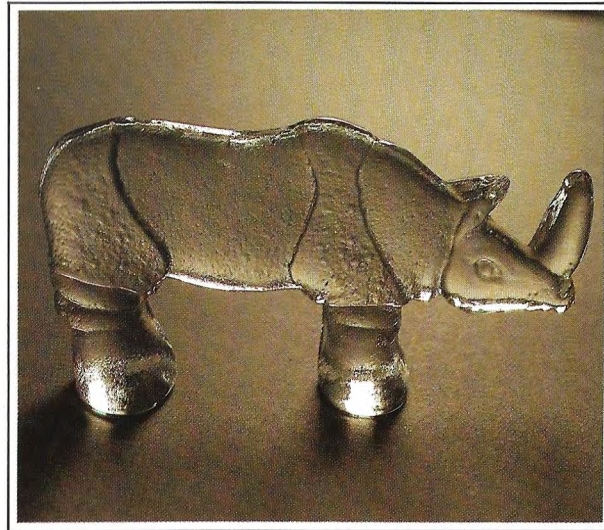
TOTEM

Collana a cura di Giorgio Coppin

IL RINOCERONTE

Testi di
Massimo Angelo Rossi

Arnoldo Mondadori Editore



Art director: Giorgio Seppi
Progetto grafico: Gabriele Martinazzi
Realizzazione editoriale: Proedi s.r.l.
Coordinamento tecnico: Piero Ling

Ricerca iconografica della collana a cura di Giorgio
Coppin in collaborazione con Anna Giorgetti

© 1991 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Creazione Libri Illustrati
Prima edizione: settembre 1991

ISBN 88-04-34534-9

Finito di stampare nel mese di agosto 1991
presso la Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
Stabilimento di Verona
Printed in Italy

SOMMARIO

Milioni di anni senza quasi cambiare una virgola
6

Un dinosauro molto miope
16

L'unicorno riappare in pubblico
30

Splendori, allegorie e influenze orientali
48

Una bandiera per Priapo
56

Specie asiatiche, un interesse mortale
76

Rinoceronti d'Africa, la strage non ha confini
86

Rinoceronti di carattere
103

Sulla bocca di tutti
110

Un'opera in porcellana dello scultore romano Spadini ci mostra un rinoceronte giocoliere. In realtà, questo pachiderma ha una carattere schivo e nel suo modo di vivere e di comportarsi c'è ben poco di lieve: forse perché lo condiziona il peso della sua corporatura.

Milioni di anni senza quasi cambiare una virgola

Basta il nome e già sembra emergere da epoche lontanissime. Rinoceronte non è un vocabolo leggero che si concilia con qualcosa che ci sembra di conoscere bene. È un termine roboante che nel nostro immaginario suscita sensazioni e visioni dai contorni imprecisi e ambigui. Pronunciare la parola "rinoceronte" ha lo stesso effetto di dire "dinosauro", ma con una valenza in più: il rinoceronte esiste ancora. Sembra di parlare di un animale che è appena uscito dal buio del passato, un essere possente che stimola inquietudine.

Come il dinosauro, il rinoceronte attiva la parte più antica del nostro cervello e provoca un senso di paura per così dire "fossile". Quella stessa paura che scuoteva, due milioni di anni fa, gli ominidi della savana africana quando lo fronteggiavano in una lotta impari: una massa di oltre tre tonnellate contro individui di 30 chilogrammi.

Probabilmente la memoria di quel terrore non è del tutto svanita. È ancora presente negli angoli più remoti del nostro cervello e ne percorre le sinapsi. Paura atavica! Da allora l'uomo si è parecchio evoluto. La selezione naturale ci ha trasformati in *homo sapiens sapiens*, mentre il rinoceronte per tutto questo tempo è risultato pressoché





Una terracotta di Volterra, la città toscana famosa per il suo artigianato. Qui il corno lo troviamo ridotto a una semplice gibbosità.



Aggressiva e corazzata come non mai questa scultura in legno a strati. Nelle pagine seguenti, due ceramiche dell'artigianato uruguayano.

pony, dotati di testa grossa e pesante, senza corno; gli *Aminodontidi*, detti anche rinoceronti d'acqua, simili a ippopotami; infine i *Rinocerotidi*, la famiglia degli attuali rinoceronti. Questi ultimi si svilupparono in ogni parte dell'America settentrionale, in Asia, Europa e Africa. In America scomparvero due milioni di anni prima che si formasse l'istmo di Panama e perciò non colonizzarono mai l'America meridionale.

Alla famiglia degli Iracodontidi appartiene il *Baluchitherium*, apparso 30 milioni di anni fa, e considerato il più grande tra i progenitori degli attuali rinoceronti: superava abbondantemente i cinque metri d'altezza, gli otto metri di lunghezza e il peso corporeo è stimato intorno alle 30 tonnellate. Questo colosso fu il più grande mammifero continentale di tutti i tempi. Non possedeva il corno, ma era pur sempre di famiglia. Se ne facciamo una questione di corni, sono invece due, entrambi esponenti dei *Rinocerotidi*, i diretti antenati del rinoceronte di oggi

e risalgono al pleistocene, cioè a due milioni di anni fa. Uno, l'*Elasmotherium*, viveva nelle praterie russe e siberiane e possedeva un corno di circa due metri, posto sulla fronte e non sul muso; l'altro, il *Coelodonta*, migrò dall'Asia all'Europa e, probabilmente, anche in Africa. Chiamato anche rinoceronte villosa, dato che il corpo era ricoperto di una pelliccia, era dotato di due corni sul muso, di cui quello anteriore superava il metro. Tutte le attuali specie viventi hanno dunque origini antichissime. E analizzando le caratteristiche dei denti si è potuto constatare che il rinoceronte di Sumatra e quello di Giava sono dei veri e propri fossili viventi, perché sono rimasti immutati da quasi un milione di anni. Questo significa che il rinoceronte non è sensibile ai mutamenti ambientali che nei secoli si sono succeduti. Se oggi il rinoceronte sta per scomparire, la causa non va ricercata in una pressione evolucionistica, ma soprattutto nel comportamento umano.





Dopo che l'uomo iniziò a cibarsi di carne, e quindi inventò la caccia, scoprì anche che uccidere poteva avere un significato magico che superava la necessità di procacciarsi delle proteine.

Andare a caccia di una gazzella poteva essere stato un tempo l'equivalente, anche se con qualche complicazione in più, di entrare in un supermercato oggi e acquistare alcune costate di manzo. Ma se l'animale da cacciare possedeva un particolare attributo, il significato della caccia sicuramente cambiava, per trasformarsi in qualcosa di simile a una cerimonia sacrificale.

Il paleontologo Yves Coppens, che insieme con l'americano Donald Johanson trovò in Etiopia lo scheletro di Lucy, ominide vecchio di tre milioni e mezzo di anni, afferma che la nascita della magia e della religione si può far risalire a 100.000 anni fa. È proprio a quell'epoca che i nostri antenati inventarono la sepoltura, si preoccuparono di cosa avviene dopo la morte, raccolsero e conservarono oggetti, come conchiglie, minerali e fossili, e attribuirono a essi un significato speciale.

Certamente anche il rinoceronte venne considerato come un essere davvero speciale perché è l'unico animale del nostro pianeta, a parte l'omonima specie di scarabei, a

essere dotato di vistosi corni sul naso. È facile immaginarsi che cosa possano aver pensato i primi uomini: di animali con le corna ce ne sono tanti tipi, di predatori con i denti aguzzi è piena la savana, di pesci un po' tutti uguali sono ricche le acque, gli uccelli che solcano il cielo hanno tutti piume e becco. L'unico davvero unico è il rinoceronte con il suo corno.

A questa considerazione generale, anche se ipotetica, si aggiunge un altro tassello. E cioè una legge naturale: più aumentano le dimensioni di un essere vivente, più si abbassa il numero complessivo di quella specie. Il motivo? È soprattutto alimentare. Di formiche al mondo ne esistono miliardi e miliardi e tutte riescono a trovare cibo a sufficienza in spazi molto ridotti. Un rinoceronte, e in questo caso potremmo parlare anche di ippopotami (tanto per stare sulle taglie forti), mangia decine di chili di vegetali al giorno, che si procaccia setacciando con metodo implacabile decine e decine di chilometri di territorio. Ecco allora che alla specialità del rinoceronte, ovvero il fatto di avere un "nasino" decisamente all'insù, si aggiunge un altro elemento, quello della sua relativa rarità. Sono tutti fattori, questi, che quasi sicuramente hanno contribuito nei secoli a preparare il terreno culturale necessario perché il rinoceronte uscisse finalmente dal ruolo di pericolosa preda di caccia ed entrasse a buon diritto nel mito.

Con fattezze quasi aliene ecco un rinoceronte in ceramica dell'artigianato sardo. A fronte, un'altra ceramica, ma saentina. L'autore è Guido Mariani.



Sorride divertito questo rinoceronte-unicorno in ceramica. Forse è ben conscio di simboleggiare ironicamente l'unico punto di contatto tra il nostro pachiderma e il mitico licorno che fino al '700 veniva descritto come realmente esistente in molti trattati zoologici.

L'unicorno riappare in pubblico

Il 20 maggio del 1515 la nave portoghese Nostra Señora da Ajuda entra a vele spiegate nell'estuario del fiume Tago per attraccare al porto di Lisbona.

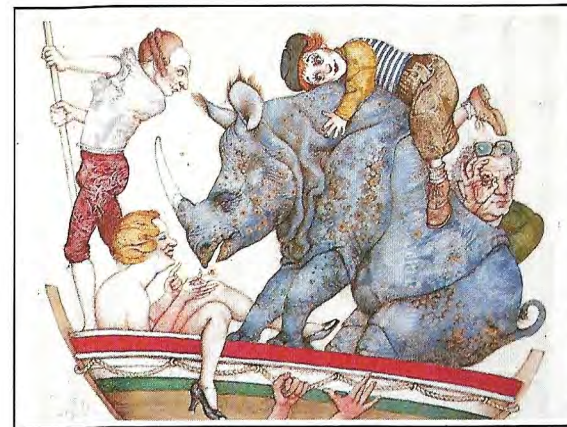
L'arrivo è atteso da tempo. La nave ha infatti appena completato la "Carreira da India", una rotta insidiosa che spesso riserva spiacevoli sorprese. Non solo perché doppia per due volte il Capo di Buona Speranza, all'andata e al ritorno, ma anche perché si tratta di un viaggio lungo, con frequenti tempeste in agguato. Ma la Nostra Señora da Ajuda è stata fortunata e rientra in patria indenne, dopo diciotto mesi di viaggio da Goa a Lisbona. Il carico è costituito da pepe, cannella, mirra, incenso, indaco, zenzero, legno di sandalo. Tutte merci molto ricercate in Europa e ben pagate. Gli armatori, soddisfatti nel vedere la sagoma della nave avvicinarsi all'attracco, già pregustano i forti guadagni che la vendita del carico procurerà loro di lì a breve. Ma non appena salgono a bordo, gli interessi commerciali passano in secondo piano a causa di una presenza inattesa, un essere che non si riesce a catalogare e che sembra piovuto da chissà dove. Sul manifesto di carico è indicato con il termine *ganda*.

Un nome che non ha nulla a che vedere con i sacchi di



Poiché per il regno portoghese è importante mantenere buoni rapporti con il papa e avere così una strada in discesa per lo sviluppo dell'impero d'oltremare, il re decide di inviare il malcapitato pachiderma a Leone X. Già l'anno prima al pontefice era stato regalato un elefante. Niente di meglio, questa volta, del suo rivale storico, in conformità con le affermazioni di Plinio. Così, una nave allestita per l'occasione lascia Lisbona nel dicembre del 1515. A bordo, oltre a boccali d'argento e coppe d'oro, tanto per sottolineare in modo più venale l'importanza del dono, c'è «l'infelice ganda», come scrive nel 1937 Abel Fontoura da Costa nel suo *Deambulations of the rhinoceros of Muzafar, king of Cambaia, from 1514 to 1516*, dove è accuratamente descritto tutto il viaggio. Per l'occasione il rinoceronte, che evidentemente possiede una pazienza infinita, viene agghindato come una sposa pronta per andare all'altare, e ciò anche se forse si tratta di un maschio e neppure di primo pelo. Al collo porta una catena dorata e un collare di velluto verde decorato con rose e garofani. Così conciato, il *ganda* è «decisamente dandy», per lo meno proprio con queste parole lo definisce Abel Fontoura da Costa nella sua cronaca.

Dopo uno scalo a Marsiglia, dove il re francese Francesco I e la sua regale consorte hanno la possibilità di rimirare il rinoceronte, la nave salpa per Portovenere, ulteriore tappa



È un riferimento al film *La nave di Fellini* questo disegno del tedesco M. M. Prechtl. A fronte, una scatola d'argento d'inizio secolo; viene da New York. Nelle pagine seguenti, una coppia stilizzata di un artigiano francese.

del viaggio verso Roma. Ma nel gennaio 1516, quando ormai l'approdo è a portata di mano, la nave viene colta da una burrasca e affonda. Per il *ganda* non c'è scampo. Secondo alcuni storici la sua salma a Roma giunge comunque, ma ributtata dal mare. L'unicorno, forse per la prima volta nella sua esistenza, si è trovato a dover nuotare e non c'è riuscito.

Il fatto del naufragio, in sé, ha però un'importanza relativa. Nel senso che il *ganda* nel naufragio muore ma non scompare. Anzi, in un certo senso, rinasce e acquista una fama quasi immortale. In che modo? Bisogna fare alcuni passi indietro e andare in Germania.

Tra il 1450 e il 1550, nei paesi tedeschi, si assiste a una rinascita artistica e culturale che affonda le sue radici negli strati popolari e borghesi. Il rinnovamento, anche religioso, è stimolato da una curiosità critica verso tutto quello che circonda l'uomo. È proprio in quegli anni che Martin Lutero, scandalizzato per la vendita delle indulgenze, pubblica le 95 tesi sul peccato, la penitenza e l'indulgenza, mette in dubbio l'autorità papale e getta le basi della Riforma.

Capitan Rinoceronte, protagonista della commedia dell'arte, nell'interpretazione del burattinaio Gigio Brunello. Tra la fine del '500 e l'inizio del '600, in Italia e in Francia, la compagnia degli Accesi propose una variante del classico personaggio del Capitano, che aveva appunto l'aspetto del rinoceronte.

Splendori, allegorie e influenze orientali

Con lo sbarco a Lisbona del 1515, e con i successivi arrivi, il rinoceronte comincia a farsi conoscere in Europa. Suscitando grande impressione, come è ovvio immaginare. Ancora oggi, chi ha occasione di vedere un filmato dove appare il nostro amico non riesce a restarne indifferente. È colpito dalla sua mole, dall'animalità e dall'aspetto decisamente non paragonabile a nessun altro essere vivente. Figuriamoci nel Cinquecento o nel Seicento: quelle erano epoche in cui la divulgazione scientifica era appannaggio di una ristrettissima cerchia di studiosi per i quali la reale esistenza di esseri misteriosi e fantastici, come maghi, folletti, draghi e unicorni non era neppure da mettere in dubbio. Figurarsi quel che succede quando appare in scena il rinoceronte che, a differenza di uno gnomo o di un liocorno che nessuno ha mai visto, entra in campo in carne e ossa. Lo si può vedere, toccare, annusare. E lui respira, mangia, beve, si muove e affascina perché ha il sapore di luoghi lontani e avvolti nel mistero. Per tutti questi motivi, e a causa della sua singolarità e rarità, a partire dal Rinascimento il rinoceronte si trasforma in simbolo di ricercatezza, di sfarzo, di ricchezza. Esibire un rinoceronte, anche se solo sotto



La scultura in terracotta di Paolo Bandini interpreta in chiave molto singolare il tema rinoceronte.

La caccia al corno ha assunto, in questi ultimi decenni, dimensioni più vaste, poiché si è spostata dall'Oriente, dove è più radicato l'uso terapeutico, all'Africa, nuovo serbatoio a cui attingere per soddisfare la domanda del mercato.

Specie asiatiche, un interesse mortale

Di solito, quando si parla di inquinamento, di specie in via di estinzione, di mutamenti climatici, la nostra attenzione si focalizza sugli effetti e non sulle cause. Con un impeto emotivo si è portati a esaminare i danni e si trascurano i motivi che li provocano.

Noi finora abbiamo fatto l'opposto e nel capitolo precedente abbiamo elencato le cause. Esaminiamone ora gli effetti. In altre parole, vediamo di conoscere da vicino le cinque specie di rinoceronti esistenti e la loro misera consistenza numerica.

Iniziamo con quello indiano (*Rhinoceros unicornis*) che più di tutti ha subito le conseguenze di una caccia spietata. Si distingue dai suoi parenti africani per la presenza di un unico corno, per le caratteristiche pieghe cutanee, per i noduli sulla pelle e per le placche cornee che ricoprono gran parte del corpo, che lo hanno fatto definire "corazzato" e che hanno indotto Dürer a disegnare l'esemplare giunto a Lisbona nel 1515 come se indossasse un'armatura d'acciaio. Raggiunge i quattro metri di lunghezza; l'altezza è di circa due metri; il peso è di due tonnellate. Il corno può arrivare a misurare 60 centimetri. Come tutti i rinoceronti, anche quello indiano è





Una famiglia di rinoceronti in metallo, rivestiti di lapislazzuli e di turchesi; viene dalla Birmania. Nelle pagine seguenti, un'altra famiglia di pachidermi: sono in ceramica e sono prodotti dell'artigianato uruguayano.

vegetariano. Per afferrare germogli e arbusti si serve di una strana appendice di cui è dotato il labbro superiore. Predilige le piane paludose, ricche di vegetazione, e trascorre gran parte del suo tempo immerso nell'acqua per sopportare le temperature elevate e mantenere in buona salute la pelle.

In passato il rinoceronte indiano era diffuso nell'India settentrionale, nel Nepal, lungo i margini dell'Himalaya e fino al confine con la Birmania. Da centinaia d'anni il suo corno è considerato, dalla farmacopea tradizionale d'Oriente, quello di migliore qualità. Di conseguenza è da sempre anche il più perseguitato dai cacciatori.

Le più antiche testimonianze di caccia risalgono al regno del moghul Zahiruddin Mohamed Babur Padshah Ghazi (1505-1530). Ma già nell'Ottocento inizia il declino numerico di questo pachiderma, per due nuove cause che aggravano la persecuzione tradizionale fatta a fini medicinali: l'invenzione di armi moderne e la distruzione del suo habitat. Da un lato, disponendo di fucili e

carabine cacciarlo diventa un divertimento: oltre che dagli

aristocratici indiani, viene braccato dagli ufficiali britannici e dai cittadini europei che arrivano in India proprio per questo genere di sport, se sport si può chiamare. In quegli stessi anni, d'altro lato, una rapida crescita della popolazione obbliga a una maggior estensione delle terre da coltivare e ciò sottrae spazio vitale ai rinoceronti. La conseguenza è che già nel 1890 il rinoceronte indiano viene considerato estinto, tranne che nel sud del Nepal, nel Bhutan, nel Bengala e nell'Assam. Questo fatto non impedisce che proprio nel Bengala, con l'obiettivo di creare nuovi spazi per l'agricoltura, nel 1896 il governo paghi 20 rupie per ogni esemplare ucciso. Nello stesso periodo nell'Assam vengono formate vastissime piantagioni di tè proprio in una delle zone di sopravvivenza del rinoceronte creandogli notevoli problemi; a questa grave turbativa ambientale se ne aggiunge un'altra: la costruzione di strade e ferrovie per collegare la regione con il resto dell'India.

Con il 1910 le cose cambiano. Nell'Assam e nel Bengala la caccia al rinoceronte viene bandita. In seguito sorgono due riserve, quella di Manas e quella di Kaziranga che oggi è parco nazionale. Nel 1959, secondo il biologo indiano Edward Pritchard Gee, fondatore e soprintendente della riserva, a Kaziranga c'erano 260 esemplari, saliti a circa 1200 nel 1985. In tutta l'India sono state istituite una decina di riserve con lo scopo di recuperare numericamente questo pachiderma. Ma la caccia di frodo non demorde e si calcola che ogni anno siano almeno 50 gli esemplari abbattuti.

L'altra importante concentrazione di rinoceronti indiani si trova in Nepal, nel parco nazionale di Chitawan, a 150 chilometri da Kathmandu. In origine Chitawan era una vasta pianura bagnata dal Gange e occupata da un'unica immensa foresta di latifoglie, il *terai*. In questo paradiso la dinastia nepalese dei Rana possedeva una riserva privata di caccia. Durante l'ultima battuta, organizzata nel 1938 alla

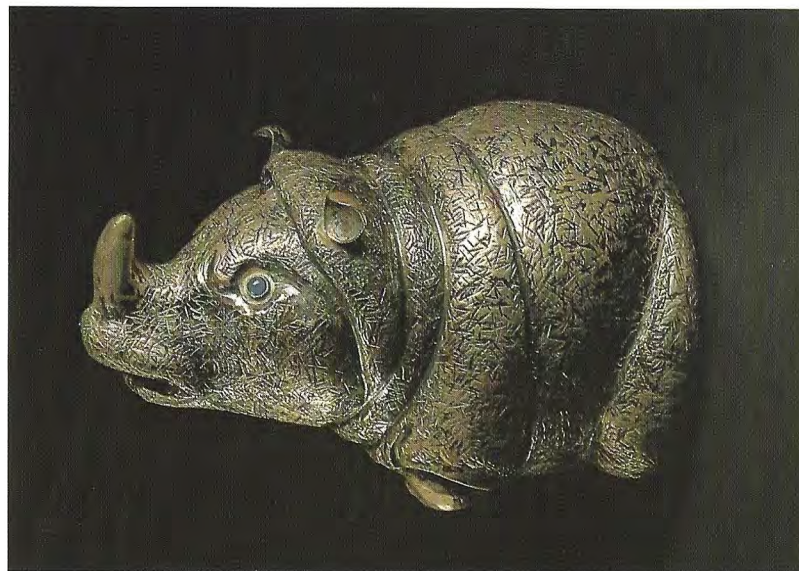
presenza del viceré dell'India lord Linlithgow, vennero uccisi 120 tigri, 27 leopardi, 15 orsi e 38 rinoceronti. Nel 1950 i Rana vennero destituiti e per alcuni anni la riserva fu presa di mira dai bracconieri. Poco più di dieci anni dopo, finalmente, il governo nepalese si decise a proteggere il territorio di Chitawan. Intanto, dal 1950 al 1964, la popolazione di rinoceronti era scesa da 800 a 185 capi. Ma un censimento del 1985 indica la presenza di più di 400 esemplari, che sono tutt'ora in costante aumento. Questo grazie al fatto che a guardia del parco di Chitawan ci sono in permanenza 400 soldati dell'esercito nepalese, che rappresentano un ottimo deterrente per i bracconieri. E così dal 1976 nessun rinoceronte è stato più ucciso. In compenso, le carcasse degli esemplari che muoiono per cause naturali entro il perimetro del parco sono poi messe a disposizione dei nepalesi. La pelle viene usata per ricavare boccali sacri con cui bere un miscuglio di latte e acqua durante la cerimonia del *Shradda*, quando sia gli indù, sia i buddisti commemorano gli antenati. La carne,

È molto fiero della sua elegante corazza decorata questo esemplare in ceramica, dall'occhio ammiccante e dall'espressione di chi la sa lunga.



compreso il fegato, viene impiegata per scopi medicinali. Il sangue secco serve alle donne per alleviare i dolori mestruali e agli uomini come afrodisiaco. L'urina, che normalmente viene raccolta ogni giorno dai rinoceronti presenti allo zoo di Kathmandu, è indicata per curare diversi tipi di dolori. Dalle ossa si ricavano lampade a olio votive e anelli per allontanare gli spiriti maligni. I corni però, che sono il trofeo più ambito, restano di proprietà dell'attuale re e non vengono distribuiti ai sudditi. È sempre così: chi detiene il potere non si smentisce mai. Ben diversa è la situazione in cui si trova il rinoceronte di Giava (*Rhinoceros sondaicus*), che fino all'inizio del secolo scorso veniva confuso con quello indiano. La pelle non appare ricoperta di noduli, come quella dell'indiano, bensì da scaglie, quasi fosse rivestita da un mosaico. Il corpo è segmentato da pieghe profonde tanto da ricordare l'armadillo. Rispetto al rinoceronte indiano, questa specie è leggermente più piccola: tre metri e mezzo di lunghezza, un metro e 80 di altezza, 1800 chili di peso. Il

Ecco un prezioso accendisigari in argento e zaffiri: ha l'aria stupefatta di chi si trova a dover percorrere le ristrette savane di un qualche tavolino.





corno, che è prerogativa solo del maschio, raggiunge i 25-27 centimetri. Le femmine, al posto del corno, hanno soltanto un rigonfiamento.

Della specie di Giava si hanno notizie molto scarse: se ne sono potuti studiare soltanto pochissimi esemplari e anche le immagini fotografiche sono rare. Un tempo questo rinoceronte viveva in India, Birmania, Thailandia, Vietnam, Laos, Cambogia, Malesia, Sumatra e Giava. Più che essere perseguitato dai bracconieri, il rinoceronte di Giava è stato decimato dall'espandersi dell'agricoltura. Molto spesso infatti le autorità incentivavano l'uccisione dei rinoceronti per proteggere le colture.

In Birmania l'ultimo esemplare fu ucciso nel 1920, mentre in Malesia fu abbattuto nel 1932. A Sumatra la specie si estinse nel 1940. Oggi sopravvive con certezza un ultimo nucleo soltanto a Giava, nel Parco nazionale di Ujung Kulon. Un censimento preciso non è stato ancora predisposto: si stima però che siano circa 50 i capi che vivono nel fitto della foresta pluviale.

Altrettanto male se la passa il rinoceronte di Sumatra (*Didermoceros sumatrensis*). Alla fine del secolo scorso era diffuso nelle stesse regioni di quello di Giava, con l'esclusione, appunto, dell'isola di Giava. La principale causa del suo declino va imputata alla caccia per il corno. Si tratta del più piccolo dei rinoceronti viventi. È lungo al massimo due metri e 80, è alto un metro e mezzo e pesa

1500 chilogrammi; possiede due corni di cui quello posteriore è ridotto a una gibbosità, mentre quello anteriore può misurare anche 80 centimetri. La pelle presenta pieghe meno profonde rispetto agli altri suoi parenti asiatici. Anche per questa specie si conosce ben poco circa il comportamento in libertà; a quanto pare le sue abitudini sono più marcatamente notturne. La popolazione superstita più numerosa, e meglio protetta, si trova in Indonesia, nella riserva di Kerinci (da 250 a 500 esemplari) e in quella di Gunung Leuser (da 130 a 200 capi). Altri piccoli nuclei, troppo poco numerosi per avere serie possibilità di sopravvivere, vivono in Birmania e in Malesia. Da un punto di vista zoologico la scomparsa di questa specie sarebbe un fatto molto grave perché non si conosce quasi nulla della sua biologia. Le rare e uniche notizie, rilevate da cacciatori e viaggiatori occidentali, risalgono al secolo scorso e perciò sono imprecise. Inoltre, in termini evolutivi, quello di Sumatra è il più antico dei rinoceronti; lo testimonia il fatto che è peloso. L'attuale dinastia dei rinoceronti sta dunque per perdere il suo più antico esponente, l'anello di congiunzione tra passato e presente.

Rinoceronte stilizzato in legno dell'artigiano indiano. A fronte, un fantasioso esemplare decorato con ombrellini dorati. È una ceramica di Albissola.



Si chiama Be Bop ed è un rinoceronte cattivo e violento, come si può vedere dall'attrezzatura. In un fortunata serie televisiva di cartoon è uno dei più accerrimi nemici delle Tartarughe Ninja. Forse tanta cattiveria gli deriva dall'aver conosciuto, in gioventù, la persecuzione dei cacciatori bianchi. Non per nulla è un esemplare africano.

Rinoceronti d'Africa, la strage non ha confini

Finché i rinoceronti d'Oriente sono stati numerosi erano quasi esclusivamente le specie indiane a rifornire il mercato dei corni. Con il loro drastico calo, la domanda si è rivolta all'Africa, dove comunque le nefaste tradizioni legate al corno non hanno mai messo veramente radici. Negli ultimi anni bersaglio della caccia sono così diventati il rinoceronte nero e quello bianco, che già erano nel mirino dei cacciatori cosiddetti "sportivi".

Oltre al fatto che sono entrambi africani, le due specie sono accomunate anche dall'avventurosa e intricata origine del loro nome. Infatti il rinoceronte nero non è per nulla nero, così come quello bianco non è bianco. Ma come è nata tutta la faccenda? Nel 1758, quando Linneo descrisse per la prima volta il rinoceronte che noi ora chiamiamo nero, non c'erano problemi: lo definì «a due corni» poiché l'unica altra specie allora conosciuta era quella indiana dotata di un corno solo.

La storia si complica quando si scopre che in Africa esiste un'altra specie a due corni, di dimensioni maggiori.

All'inizio del secolo scorso, infatti, l'esploratore inglese John Burchell, durante un soggiorno in Beciuania, sente parlare i coloni boeri del *wyd renoster*. Ma per scarsa





Attenti al cane, un'opera di Greta Maria Scherzer; è forse il primo e unico esempio di rinoceronte da guardia. A fronte, un pachiderma scolpito nella tipica pietra traslucida della zona di Volterra, l'alabastro.

In altre parole, spesso saccheggiare la natura viene considerato un delitto non poi così grave. Lo dice anche la Bibbia, nella Genesi, che l'uomo può sottomettere la natura e disporre degli animali a suo piacimento. Mai frase è stata più nefasta! Perché da secoli, con l'avallo del libro più sacro, l'uomo sta uccidendo la natura.

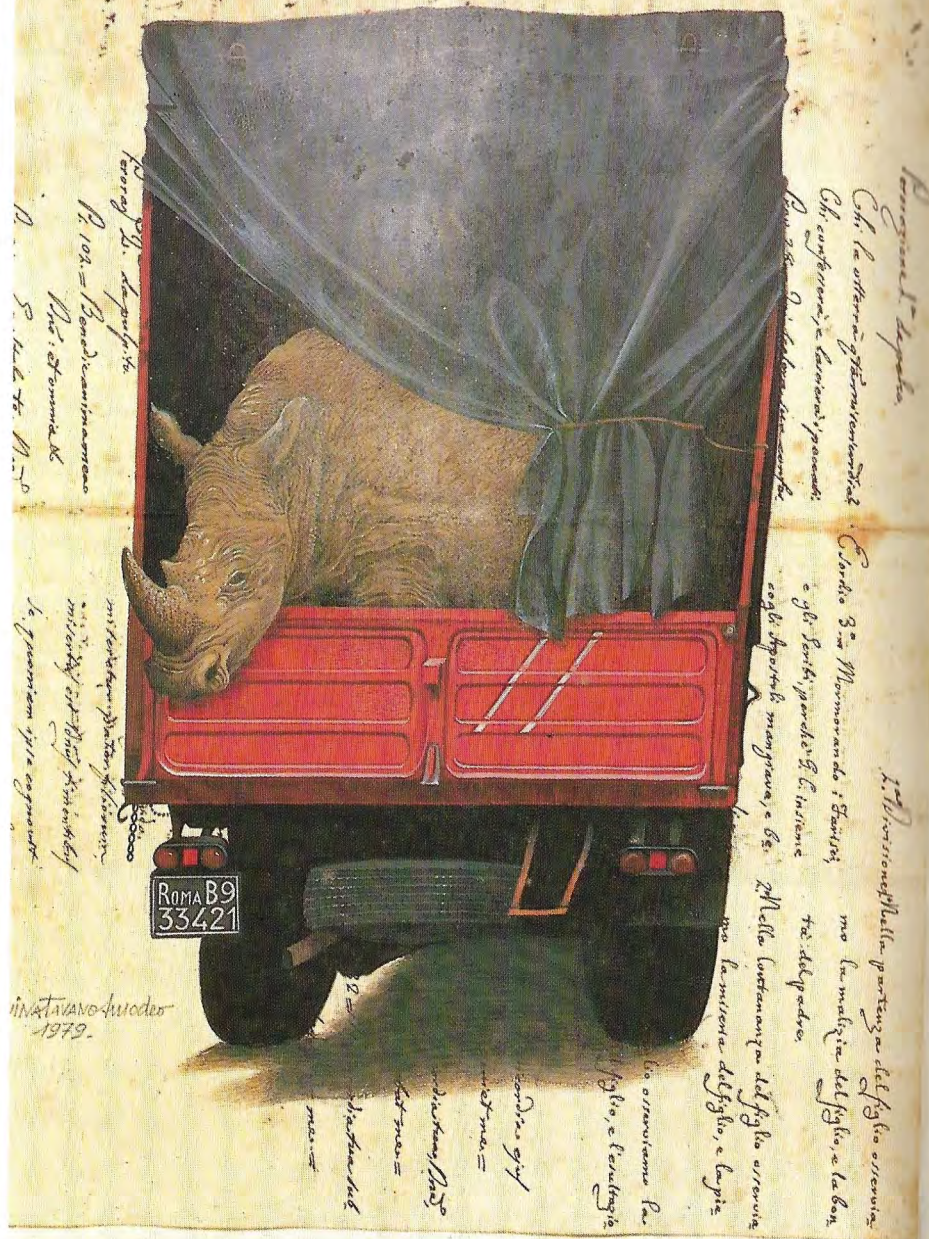
La molla è comunque e sempre quella economica. Sono i soldi che spingono un africano a diventare bracconiere di rinoceronti. Un corno asportato equivale a tre anni di stipendio per un contadino o un cameriere d'albergo. Una cifra che è comunque nell'ordine di poche centinaia di dollari, mentre poi il trofeo viene venduto sul mercato finale, in Oriente, al doppio del suo peso in oro.

Torniamo ora a vedere l'ultima della specie sopravvissute, quella del rinoceronte bianco (*Ceratotherium simum*), che è il mammifero terrestre più grande dopo l'elefante. La sua lunghezza può raggiungere i quattro metri e 20 centimetri, l'altezza si avvicina a un metro e 90 centimetri, il peso può superare i 3600 chilogrammi, mentre il corno anteriore può arrivare anche ai due metri.

Un vero colosso, riconoscibile anche per la grossa gobba sulla nuca e, soprattutto, per la bocca larga con il labbro superiore privo di appendice. A differenza degli altri rinoceronti, che prediligono fronde e germogli, quello bianco si nutre esclusivamente di erba che bruca pascolando nelle savane aperte e nelle boscaglie, e ha un'indole meno ombrosa del suo cugino nero.

Le vicende del rinoceronte bianco percorrono due strade diverse. Perché la specie è formata da due sottospecie, geograficamente disgiunte, ma poco differenziate. La razza settentrionale (*Ceratotherium simum cottoni*), un tempo presente tra il Sudan sudoccidentale, l'Uganda, la regione settentrionale dell'attuale Zaire e la Repubblica Centrafricana, oggi è ridotta a una sparuta pattuglia: 17 esemplari che sopravvivono nel Parco nazionale di Garamba, nello Zaire. Appena sei anni prima, erano stati contati 820 rinoceronti distribuiti tra Repubblica Centrafricana (20 capi), Sudan (400) e Zaire (400). Il rinoceronte bianco del nord è stato scoperto soltanto nel Novecento dal cacciatore inglese Percy Powell-Cotton e quindi può essere considerato l'ultimo arrivato della famiglia. Ma a differenza dei suoi parenti, ha sempre





Rinoceronti di carattere

Le savane, le foreste pluviali, le boscaglie sono i teatri in cui il nostro protagonista vive e sopravvive. Purtroppo, come abbiamo visto, in una situazione precaria, senza sapere se del giorno dopo vedrà l'alba. Ma ci sono alcuni esemplari che nessuno potrà mai cancellare o catturare: sono i rinoceronti entrati a far parte della letteratura, congelati nei caratteri di stampa.

Il rinoceronte però non è come il gatto, il cavallo, il cane, animali che gran parte hanno avuto e hanno nella vita di tutti i giorni. Difficilmente il nostro protagonista può suscitare sentimenti di tenerezza ed è impossibile che si possa creare una benché minima forma di sodalizio tra lui e noi. Proprio per questo motivo sono pochi gli autori che hanno voluto dedicargli attenzione e di conseguenza i rinoceronti di carta sono proprio rari.

Siamo comunque andati a snidarli dove abitano e abiteranno per sempre, e cioè nelle pagine dei libri in cui hanno eletto il loro domicilio permanente.

Uno sguardo dal camion, tempera
su carta di Savina Tavano Amodeo.
Comincia così il viaggio del nostro amico
rinoceronte nel mondo della letteratura
di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Un'opera di Francesco Tabusso,
 Rinoceronti neri, china su carta.
 Fino a vent'anni fa, in Africa non era
 difficile imbattersi in gruppi di
 rinoceronti; oggi è un evento rarissimo
 incontrarne anche soltanto uno.



ERNEST HEMINGWAY, **Verdi colline d'Africa**

(Traduzione di Attilio Bertolucci e Alberto Rossi, Einaudi, 1964, pagg. 72-75)

Nella sua inquieta vita, lo scrittore americano si recò molte volte a caccia in Africa. Questi viaggi diventarono materiale per reportage giornalistici, per racconti come Breve la vita felice di Francis Macomber e Le nevi del Kilimangiaro e per uno dei più famosi libri sul continente nero.

Più che una storia in senso stretto, questo libro è un diario, una raccolta di episodi in presa diretta. I personaggi del racconto sono i cacciatori, come lo stesso Hemingway, i portatori, le guide e, soprattutto, gli animali. In questo brano, l'autore è insieme a sua moglie, P.V.M., a Pop, cacciatore bianco, a M' Cola, portatore d'arma, e a Droopy, guida indigena; ma quel che più conta è che Hemingway sta dando la caccia a un rinoceronte e, purtroppo, riesce a ucciderlo. Ovviamente noi non siamo d'accordo con la passione dell'autore per la caccia grossa. Ma Hemingway è Hemingway, e quando racconta è capace di sublimare un atto di crudeltà e di trasformarlo in letteratura.

Pop disse: «Guardate quel figlio di puttana», e gridò a M' Cola di portare le carabine. M' Cola corse giù a salti dalla collina: proprio in faccia a noi un rinoceronte trotta rapidamente lungo la riva del torrente. Mentre l'osservavamo accelerò e venne giù, trotta svelto, diagonalmente alla riva. Era d'un rosso melmoso, il suo corno si vedeva chiaramente, non c'era niente di ponderoso nel suo moto rapido e deciso. La sua vista mi mise in agitazione.

«Sta per attraversare il torrente», disse Pop. «È già a tiro».

M' Cola mi pose in mano lo Springfield, mi assicurai che fosse

carico a palla blindata. Ora il rinoceronte non si vedeva più, ma si avvertiva il fremito dell'erba alta.

«Quanto disterà?».

«Trecento metri buoni».

«Voglio fargliela, a quel figlio di puttana». Stavo in agguato, imponendomi la calma e cercando di frenare l'agitazione come si chiude una valvola. E sentivo che stavo per entrare in quello stato impersonale che si ha quando si tira.

Venne fuori trotterellando nel ruscello poco profondo e pieno di sassi. Pensai a una sola cosa, al fatto che il colpo era perfettamente possibile, ma che dovevo prima accompagnarlo, poi

mirare davanti, mirai su di lui, poi un bel tratto innanzi, e premetti il grilletto. Udi il *wunk* della pallottola, e a cagione di quel trotto essa sembrò esplodere innanzi. Precipitò avanti sbuffando e spruzzando acqua da tutte le parti. Sparai ancora facendo spruzzare una piccola colonna d'acqua appena più in là, e ancora quando entrò nell'erba, sempre un po' dietro di lui.

«Piga», disse M' Cola. «Piga!».

Droopy approvò.

«Colpito?» chiese Pop.

«Senza dubbio», risposi. «Credo di averlo spacciato».

Droopy si mise a correre, io ricaricai e lo seguì di corsa. Metà degli uomini, sparpagliati per la collina, gesticolava e urlava. Il rinoceronte era andato a finire proprio sotto di loro e risaliva la valle verso il punto in cui essa finiva nella foresta. Pop e P.V.M. mi raggiunsero. Pop portava la sua grossa carabina e M' Cola la mia.

«Droopy sta seguendo le tracce», disse Pop. «M' Cola giura che l'ha colpito».

«Sbuffava come una vaporiera», disse P.V.M. «Non era meraviglioso quando correva poco fa?».

«Era in ritardo per la cena», disse Pop.

«Sei sicuro di averlo colpito?». Era un colpo maledettamente lungo.

«Sono certissimo di averlo colpito, e quasi sicuro di averlo ucciso...».

[...] Era là steso, con la sua lunga carcassa e i suoi grossi fianchi, simile a un animale preistorico: la pelle simile a caucciù vulcanizzato e vagamente trasparente, e vi si vedeva sopra la cicatrice d'una ferita di corno mal guarita che gli uccelli avevano beccato; la coda spessa, tonda e appuntita; tutto il corpo formicolava di zecche piatte e dai molti piedi; le orecchie frangiate di peli, gli occhi piccoli, porcini, e una specie di muschio gli cresceva alla base del corno che sporgeva in avanti proprio sopra il naso. M' Cola lo guardò e scrollò il capo. Ero d'accordo con lui: quella era davvero una dannata bestia. «Com'è il corno?».

«Mica male», rispose Pop. «Niente di speciale. Ma che razza di colpo gli hai tirato, fratello».

«M' Cola ne è molto soddisfatto», dissi.

«Nei sei soddisfattissimo anche tu», disse P.V.M.

«Io ne sono pazzo», dissi. «Ma non fatemici parlare, e non datevi pensiero di quel che sento. Potrò svegliarmi la notte e ripensarci quando voglio, adesso».



© Walt Disney

RUDYARD KIPLING, **Storie proprio così**

(Traduzione di Anna Maria Clerici Bagozzi, Mursia, Milano, 1975, pag. 27)

Oltre al Libro della jungla, a Kim, a Capitani coraggiosi, Kipling scrisse per i ragazzi anche la raccolta di racconti Just so stories for little children. Si tratta di dieci storie in cui l'autore, quasi ripercorrendo le tappe della creazione del mondo, spiega perché l'elefante ha la proboscide, il cammello la gobba, il leopardo la pelliccia macchiata... In questo viaggio fantastico c'è anche il racconto La pelle del rinoceronte, in cui si descrive come mai il nostro protagonista abbia l'epidermide che si ritrova.

Or sono molti anni, in un'isola deserta del Mar Rosso, viveva un Parso sul cui cappello i raggi del sole si riflettevano con splendore più che orientale. Viveva presso il Mar Rosso con soltanto un cappello, un coltello e un fornello per cucinare, che era proprio del tipo che voi non dovete mai toccare. Un bel giorno costui prese farina, acqua, uva sultanina, prugne, zucchero e altre cose, e si fece una torta larga due piedi e spessa tre. Era proprio una leccornia sopraffina (questa è Magia), e la mise sulla stufa, perché lui aveva il permesso di cucinare su quella stufa, e la fece cuocere e cuocere finché fu tutta dorata e cominciò a mandare un odorino delizioso. Ma proprio quando si accingeva a mangiarla, scese alla spiaggia, dall'Interno Completamente Deserto, un Rinoceronte, con un corno sul naso, due occhi porcini e bruttissime maniere.

In quei giorni la pelle del Rinoceronte non faceva una grinza. Egli era esattamente come il Rinoceronte dell'Arca di Noè, ma naturalmente molto più grosso. Eppure, non era per niente educato, allora, e non è per niente educato adesso, e non lo diventerà mai. Gridò: «Come!» e il Parso abbandonò la torta e si arrampicò in cima a una palma con il solo cappello, su cui i raggi del sole si riflettevano con splendore più che orientale. Il Rinoceronte rovesciò la stufa con il naso, e la torta rotolò sulla sabbia; la infilzò sul corno del naso, e, dopo averla mangiata, se ne tornò, dimenando la coda, nel desolato Interno Completamente Deserto che sta fra le isole Mazandera, Socotra e i Promontori del Maggiore Equinozio. Allora il Parso scese dalla palma, raddrizzò la stufa e recitò la seguente strofa, che, siccome non l'avete sentita, vi riferirò ora:

Nel film di animazione Robin Hood, firmato da Walt Disney, le guardie del re sono impersonate da truci rinoceronti. Sono assai pochi i film in cui il nostro amico ha una parte e tra questi ricordiamo La nave di Federico Fellini e Sheena, regina della giungla dell'inglese John Guillermin.

«Per chi ruba la torta
Che il Parso ha cucinato
Un castigo è preparato».

E questa conteneva un significato più profondo di quanto potete immaginare. Perché, cinque settimane dopo, ci fu un'ondata di caldo nel Mar Rosso, e ognuno si tolse i vestiti che aveva addosso. Il Parso si tolse il cappello, ma il Rinoceronte si tolse la pelle, e la portava sopra una spalla, mentre scendeva alla spiaggia per fare il bagno. In quei tempi la pelle era abbottonata sotto la pancia con tre bottoni, e aveva tutto l'aspetto di un impermeabile. Non accennò nemmeno alla torta del Parso che s'era mangiata; poiché non ha mai avuto educazione, né allora, né prima, né mai avrà. Andò dritto nell'acqua, dondolandosi e soffiando bollicine dal naso, dopo aver lasciato la pelle sulla spiaggia. A questo punto arrivò il Parso, trovò la pelle, e fece un sorriso che gli girò tre volte intorno alla faccia. Poi fece tre giri di danza intorno alla pelle, e si stropicciò le mani. Quindi andò al suo campo e si riempì il cappello di briciole di torta, perché il Parso non mangiava nient'altro che torte, e non scopava mai il suo campo. Poi prese la pelle, la scosse, la strofinò e la fregò riempiendola di quelle briciole, vecchie, secche, rafferme, e di alcuni

grani bruciacchiati di uva sultanina; vi mise tutti quelli che riuscì a farci entrare. Infine si arrampicò in cima alla palma, e aspettò che il Rinoceronte indossasse di nuovo la pelle. E così avvenne. Egli si abbottonò la pelle con i tre bottoni, e subito si sentì prudere, come quando vi sono delle briciole di pane nel letto. Poi provò a grattarsi, ma fu peggio; si stese sulla sabbia e si rotolò, si rotolò, e ogni volta che si rotolava le briciole di torta gli facevano più prurito. Allora corse alla palma e si sfregò, si sfregò, si sfregò contro di essa. Si sfregò tanto che gli si formò una grande piega nella pelle sopra le spalle, e un'altra piega sotto la pancia, dove prima vi erano i bottoni (ma aveva ormai strappato via anche i bottoni), e alcune pieghe sulle gambe. Si arrabiò, ma ciò non migliorò la situazione: le briciole di torta erano dentro la pelle; e prudevano. Così andò a casa arrabbiatissimo e tutto scorticato: e da quel giorno in poi ogni Rinoceronte ha delle pieghe sulla pelle e un pessimo carattere, a causa delle briciole di torta. Il Parso, invece, scese dalla palma, portando il cappello, sul quale i raggi del sole si riflettevano con splendore più che orientale; impacchettò la stufa, e se ne andò in direzione di Orotavo, di Amygdala, degli Altipiani di Anantarivo e delle Paludi di Sonaput.

A fronte, un rinoceronte in pietra, dell'Africa orientale. Per Alberto Moravia le lacrime del pachiderma, a contatto dell'aria, diventano sassi, perché in lui tutto è pesante. Sotto, due curiosi portachiavi rinoceronteschi, uno tutto in argento, l'altro in argento e rame.

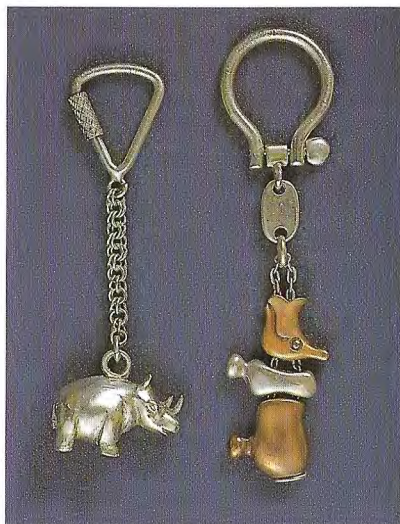
MARCO POLO, **Il Milione**

(Traduzione di Maria Bellonci, Eri, 1982, pag. 250)

Marco Polo soggiornò in Cina dal 1271 al 1295 e le memorie di questo viaggio, il Milione appunto, furono scritte nel 1298. Il libro di Marco Polo ebbe subito vasta diffusione. Per lungo tempo poi il Milione è stato l'unica testimonianza che sollevasse il velo su un mondo totalmente sconosciuto. Proprio per questo ha alimentato l'interesse e la curiosità di viaggiatori, geografi e cartografi come Enrico il Navigatore o Cristoforo Colombo. Nel Milione si parla quattro volte di rinoceronti e ogni volta l'autore li chiama unicorni. La descrizione che ne fa Marco Polo corrisponde però indubbiamente al nostro pachiderma, come dimostra il brano che segue. L'autore si trova a Giava e parla degli abitanti del regno di Basman, uno degli otto reami in cui l'isola è divisa.

Hanno elefanti selvaggi e unicorni non meno grossi degli elefanti che nel pelame somigliano ai bufali e nelle zampe agli elefanti.

L'unicorno ha poi un corno in fronte molto grosso e nero; e vi dirò che egli non si difende con quel corno ma si serve della lingua tutta spinosa e dei ginocchi. La sua testa somiglia a quella del porco selvatico e la porta sempre chinata in basso; ama molto restare tra la melma e il fango; è molto brutto da vedersi e non somiglia affatto all'idea che ne abbiamo noi, né a ciò che diciamo quando lo descriviamo come un animale che si lascia prendere in braccio da una vergine; è proprio



ALBERTO MORAVIA, **Storie della preistoria**

(Bompiani, 1982, pagg. 167-168)

Alla fine degli anni '70 Alberto Moravia pubblicò, sulla terza pagina del Corriere della Sera, una serie di favole che in seguito vennero raccolte in un volume. In questo mondo fantastico spiccano personaggi dai bizzarri nomi disgiunti: Cocco Drillo, Ba Lena, Pin Guinone. Nel racconto Unicornio e Rino Ceronte, in un mondo popolato da tartarughe, l'unicorno Rino Ceronte, un vispo cavallino con un corno sulla fronte, vive felice e contento finché non viene convinto da Ser Pente a diventare anche lui tartaruga. Così i due si presentano davanti a Dio.

Dio osservò sorpreso: «Ma se sta benissimo così com'è! Per una volta che mi pareva di aver fatto un lavoretto a modo, ecco invece che non va bene. Tra l'altro l'idea di quel solo corno nel mezzo della fronte, mi pareva una cosa proprio felice». Ser Pente si affrettò a dire: «Il corno non deve essere abolito; va soltanto reso più massiccio. E così tutto il resto».

Dio disse, rivolto a Rino Ceronte: «Guarda che si ha diritto ad una sola modificazione. Poi, quello che è stato è stato: non si cambia più, mai più. Allora accetti?».

Rino Ceronte guardò Ser Pente; questi accennò col capo; e Rino Ceronte disse con un filo di voce: «Sì, accetto».

Allora Dio mandò una febbre a Rino Ceronte che lo costrinse a starsene a

letto nella sua grotta per una intera settimana. Durante questi sette giorni il corpo di Rino Ceronte diventò pesante e massiccio, le gambe gli si accorciarono e ingrossarono, la pelle sottile e lucida si trasformò in una corazza composta di tante piastre di cuoio opaco e scabro saldate insieme, il corno si fece tozzo e corto, gli occhi piccoli e sepolti tra le rughe...

[...] D'ora in poi quando vedete, in fondo a una prateria africana, il rinoceronte enorme e immobile, col suo corno tra gli occhi, dovete sapere che pensa ai giorni in cui si chiamava Rino Ceronte ed era agile e rapido. Ci pensa e piange a testa china. Le sue lacrime, al contatto dell'aria, diventano immediatamente dei sassi. Tutto è pesante nel rinoceronte, perfino le lacrime!